



Ambiente, diritti delle bovine e dignità economica degli allevatori

La profonda differenza tra BENESSERE E DIRITTI DEGLI ANIMALI



Il termine benessere è forse la parola più utilizzata quando si parla di animali da reddito. Sembra quasi una novità, talmente “nuova” da meritare la ricerca scientifica più intensa e da farne oggetto prioritario di workshop, seminari e convegni per divulgarne i concetti. La cosa lascia a volte un po’ perplessi sia noi buiatri che agli allevatori.

Per i veterinari, e più in generale i medici, assicurare il benessere ossia lo stare bene, e con la pratica medica aiutare a ritrovarlo, è la *mission*. Per gli allevatori è “il” requisito per avere produzioni di latte e di carne profittevoli.

Se un bovino non sta bene e soffre non farà latte e non accumulerà masse muscolari a sufficienza, non si riprodurrà e necessiterà di costi farmaceutici incompatibili con la redditività. La produzione di latte è l’esempio più semplice da fare. Il dolore, le infezioni e l’infiammazione sono metabolicamente antitetiche all’aver buone produzioni di latte e una fertilità accettabile.

Dotarsi di buone strutture, somministrare una dieta sana ed equilibrata, prevenire le malattie e curarle altro non sono che le buone pratiche d’allevamento e i principi di base della clinica d’allevamento. Gli allevatori che non hanno chiari questi principi di base e non ricorrono alla professionalità dei veterinari e degli zootecnici non hanno futuro né prospettive.

Diverso è invece il concetto del diritto degli animali d’allevamento di avere una vita il più possibile simile a quella naturale. Questo aspetto sta sempre più stimolando la sensibilità etica delle persone ed è la causa principale dell’esclusione dalla dieta quotidiana, per una fetta sempre in continua crescita della popolazione, del latte e della carne.

I bovini sono una specie che assomiglia molto all’uomo per la grande capacità di adattamento alle più diverse condizioni ambientali: l’*uro* fu scelto dall’uomo circa 10.000 anni fa per essere domestico anche per questa sua caratteristica. Sappiamo anche che le specie animali che non si sono adattate alla progressiva azione dell’uomo sull’ambiente si sono estinte e che quelle allevate in “cattività” spesso non si riproducono se non ricorrendo a pratiche specifiche farmacologiche. L’uomo, per sua natura, tende ad antropomorfizzare gli animali e a offrire loro un ambiente che, a suo modo di pensare, è confortevole e auspicato dalle bovine. Le tecniche di stabulazione si sono evolute da quelle estensive a quelle intensive, prevalentemente per ottimizzare lo spazio e garantire la migliore igiene possibile. Nessuno può dire se il modello di stalla più diffuso oggi: ossia a cuccette e con superfici interamente coperte di cemento, sia l’ottimale per le bovine.

Sicuramente questo ambiente d’allevamento, unito alla selezione genetica per aumentare sempre di più quantità e qualità del latte, stanno operando un’intensa pressione selettiva sulle bovine specialmente quelle di razza Frisona dove abbiamo un tasso di rimonta di oltre il 30% e una percentuale di primipare in stalla che spesso supera il 35%. Questi aspetti sono difficilmente rassicuranti per i consumatori attenti alla difesa dei diritti degli animali d’allevamento e al contempo poco favorevoli per la redditività derivante dalla produzione di latte.

Se alcune malattie come la dermatite digitale diventano di fatto incurabili, se le bovine per riprodursi hanno bisogno di un uso sistematico di cocktail ormonali e se si è costretti a un uso in-

tensivo di antibiotici alla messa in asciutta c’è qualcosa che di fondo non va nelle tecniche di allevamento e selezione genetica che si ritengono essere oggi il “*gold standard*”.

Questo non significa ovviamente un ritorno al passato, ossia al pascolamento “integrale”, pratica incompatibile con la gestione dell’ambiente e con le esigenze del mercato, ma deve stimolare profonde riflessioni.

Le persone hanno la profonda convinzione che solo l’allevamento estensivo e il pascolamento sono le condizioni ideali per la vacca da latte, senza essersi posti il problema di verificare il “pensiero” di questi animali. Una stalla ben strutturata offre comfort e protezione per il caldo e il freddo, cibo e acqua pulita a volontà e adeguata protezione dai predatori.

Noi del settore sappiamo che una bovina esce dalla stalla solo in determinate condizioni e che le attività fisiche come lo sport appartengono solo alla specie umana e non sono presenti in natura. È inutile negare che l’erba sia l’alimento più gradito ai ruminanti ma il pascolarla non è proprio il “sogno” delle bovine. Per non procedere a tentativi si deve approfondire la conoscenza dell’etologia della moderna bovina da latte, ossia cosa è rimasto dopo i 10.000 anni di selezione dalla domesticazione.

La ricerca scientifica e il suo rigore dovrebbero concentrarsi maggiormente su questo tema e verificare successivamente quali siano le tecniche d’allevamento più vicine al cosiddetto “comportamento naturale” che - ripetiamo - è anche di prioritario interesse per l’allevatore.

Non vogliamo negare i profondi contenuti di ciò che presuppone l’occuparsi di benessere animale, ma respingiamo il fatto che ciò sembri una novità sulla quale sensibilizzare chi si occupa di medicina dell’allevamento.

La vera novità è invece quella di ripensare in chiave scientifica quello che ora riteniamo essere ideale per la nutrizione, la selezione genetica, l’ambiente e il management. Il disagio dei consumatori e i molti problemi che stanno cronicizzando devono stimolare tutti noi della filiera a rimuovere le “distorsioni” che si sono annidate nella clinica d’allevamento e nelle buone pratiche d’allevamento e avere il coraggio di forzare i “paradigmi” per immaginare modi nuovi di allevare le bovine che salvaguardino l’ambiente, i diritti delle bovine e la dignità economica degli allevatori. ■

Alessandro Fantini¹

1. Presidente della Società italiana di buiatria.